

# OSpettacoli



Una stampa sgrimalata con Garibaldi in alto e, in basso, Giorgio Candeloro

**Giorgio Candeloro ha terminato il decimo volume della sua opera sull'Italia moderna, impresa unica nella nostra storiografia. «Iniziat nel '54, pensando a 4 libri...»**

## Questa Storia dura da 30 anni

MILANO — Per Giorgio Candeloro anche la decima fatica è stata superata; proprio in questi giorni la casa editrice Feltrinelli ha mandato in libreria l'ultimo volume, il decimo appunto, della sua «Storia dell'Italia moderna» dedicato al periodo che va dal 1939 al 1945. E trenta anni esatti sono passati da quando, nel 1954, Giorgio Candeloro firmò con la neonata casa editrice Feltrinelli il contratto per scrivere una storia d'Italia; trenta anni che sono anche la testimonianza di un rigore e di una coerenza esemplari nella vita e nel lavoro di uno storico.

«Quando iniziai il mio lavoro — ricorda oggi Candeloro — si pensava ad un'opera in quattro o sei volumi, ma poi le cose si sono complicate e i continui stimoli a raccontare le vicende della nostra nazione mi hanno portato sino a questo decimo libro a cui seguirà l'anno prossimo l'ultimo e definitivo volume che arriverà al 1948...»

«Che cosa l'ha spinto trenta anni fa a mettere mano ad un'impresa di così lunga lena, un esempio più unico che raro nella nostra storiografia?»

«Il clima dei primi anni 50 era ancora di guerra fredda e di forte tensione ideologica. Si viveva sotto il delusione del dopo '45, del mancato rinnovamento radicale in cui tutti avevano creduto, ma rimaneva ancora la speranza di una profonda trasformazione del nostro Paese. E allora decisi di saggiare, tramite una ricerca storica ampia, la validità dell'interpretazione gramsciana della nostra storia. Interpretazione che allora significava soprattutto affrontare i problemi del Risorgimento, dei suoi limiti, della mancata partecipazione della base contadina al movimento dell'assenza di giacobinismo, come ha detto Gramsci, nella nostra rivoluzione nazionale. C'era da studiare insomma l'anomalia italiana, di un Paese che non aveva conosciuto né quella riforma religiosa del '500, né quelle rivoluzioni del '600-'700 che avevano segnato le vicende degli altri grandi Stati europei...»

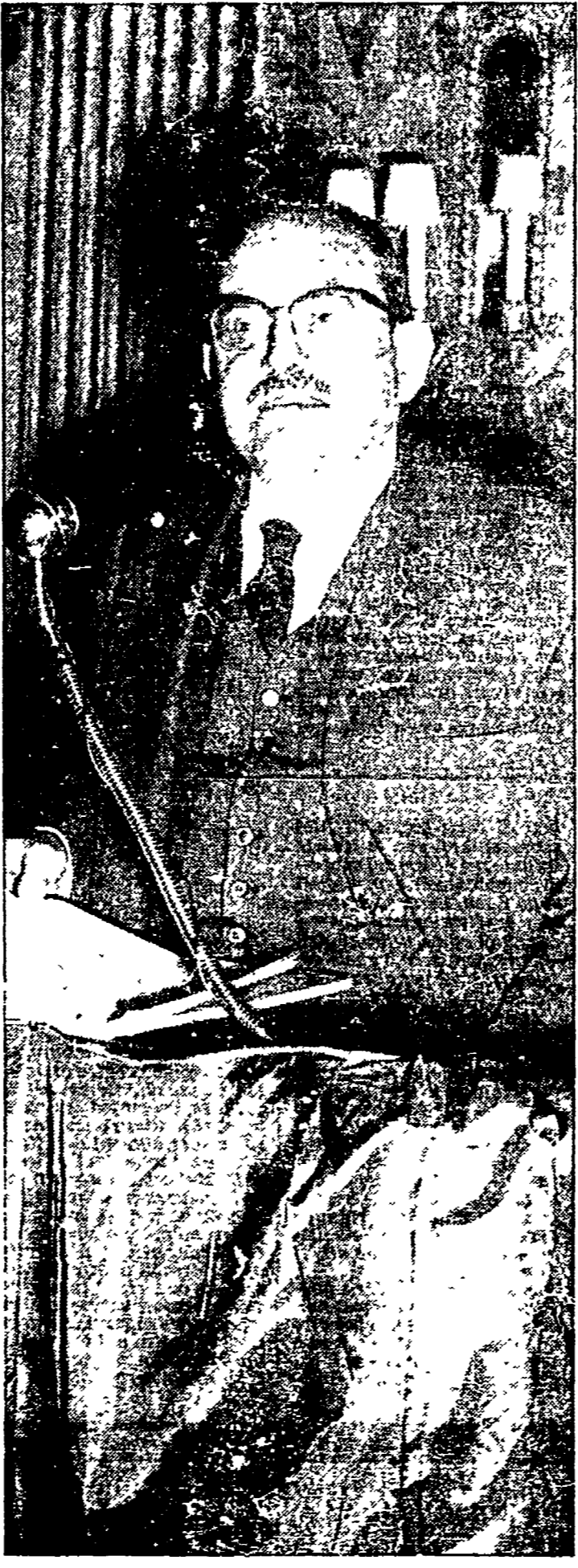
«Ma nei lunghi anni in cui stendeva la sua opera come ha potuto tenere conto dei mutamenti che la storiografia stessa andava subendo? Non c'era forse una corsa impari tra la sua opera generale e le nuove ricerche storiche particolari che si andavano maturando?»

«Questo è stato uno dei motivi del dilatamento della mia storia d'Italia. A mano a mano sono venuti in luce nuovi aspetti, nuove questioni e ricerche storiche di cui ho dovuto tenere conto. Penso agli studi sui giacobini italiani, su Pisacane o Cattaneo, all'influenza del libro di Emilio Sereni sul capitalismo italiano. Ma il mio lavoro trovò anche uno stimolo particolare nel corso degli anni. Alludo alle critiche contro la storiografia gramsciana che intraprese Rosario Romeo alla fine degli anni Cinquanta. La mancata partecipazione contadina al Risorgimento, si diceva, l'assenza di una riforma agraria, che pure era compatibile con una rivoluzione borghese, erano fattori come qualunque positivo perché lo sfruttamento delle masse contadine aveva permesso quella accumulazione capitalistica che poi avrebbe generato l'industria italiana...»

«Sono tesi che non ho mai condiviso sia perché forme di accumulazione erano già realizzate in quel periodo, sia perché dalla situazione storica concreta in cui si è realizzato il nostro Risorgimento è nata un'economia dualista che è rimasta. La tesi secondo cui il nostro Mezzogiorno avrebbe trovato prima o poi un suo modo autonomo di sviluppo è risultata falsa. L'economia dualista è un peso che ci portiamo ancora oggi addosso...»

«Da anni la storiografia sembra aver scelto una strada differente da quella intrapresa da lei. Ci sono gli storici del Risorgimento, dell'età giolittiana, del fascismo; si moltiplicano gli studi ed i saggi su periodi particolari. Ha ancora senso una storia generale come la sua?»

«La mia scelta di storico è stata di carattere politico-culturale; volevo vedere, capire che cosa era questa Italia. Mi hanno definito uno storico militante ed lo accetto in pieno. La definizione perché alla base del lavoro di un ricercatore deve esserci sempre una scelta di campo. Originariamente per me quella dell'antifascismo, poi l'idea di una rivoluzione sociale ed oggi la fede nella possibilità di un progresso. C'è sempre una necessità di lottare e sono convinto che anche un libro possa servire a questo scopo. La storia deve cercare anche di capire i fatti, ma capire è inutile se poi non si



### Un convegno per Lombardo Radice

ROMA — L'unità della cultura: questo il titolo del convegno aperto ieri a Roma e dedicato alla memoria di Lucio Lombardo Radice. All'iniziativa (che si concluderà sabato) partecipano tra gli altri Mario Alighiero Mainardi, Antonio Huberti, Giovanni Berlinguer, Aldo Visalberghi, Stefano Rodotà, Gianfranco Pasquino. L'ultima giornata del convegno sarà dedicata ad una tavola rotonda su «Roma: un luogo per l'unità della cultura».



Presentata la nuova serie della rivista edita dal «Crs»

## Che Diritto ha la Democrazia?

ROMA — «Dovremo scontare un periodo di vita della rivista un po' confuso ma dipendente dalla fase attuale. Il momento di ricerca d'identità non può prescindere dalla crisi profonda verificatasi nei rapporti e negli equilibri sociali e istituzionali. Così Luigi Berlinguer, nella discussione che ha accompagnato ieri la presentazione della nuova serie di «Democrazia e Diritto» ora editorialmente legata al Crs.

Ventitré anni di attività si concludono oggi. E Cesare Salvi — il processo della nuova serie di «Democrazia e Diritto» ora editorialmente legata al Crs — ha detto Pietro Ingrao — a leggere e collocare «il caso italiano» nell'esperienza del Welfare. Di lì il partitismo esplorando le esperienze della sinistra europea. Oggi, di fronte all'istruzione «forte» dell'innovazione produttiva e militare come muoverci?». E Giuseppe Vacca «Questo passaggio degli anni Ottanta vede un progressivo spiazzamento del soggetto collettivi di massa e contemporaneamente processi violenti di internazionalizzazione. Rispetto a questi processi muta la funzione dello Stato, a volte addirittura si capovolge». E Cesare Salvi «Il processo di deterioramento si riscontra anche fra i giuristi di sinistra. C'è un calo di egemonia. Si propone un raggrupparsi intorno alle corporazioni rimettendo insieme quello che negli anni Settanta erano riusciti a rompere».

Vero è che i giuristi hanno mostrato di essere un sismografo sensibile. Scalfinati un'ipotesi politica non sono chiare, evidenti, l'idea di usare per una cultura della riforma. Allora, tra i giuristi c'è chi pensa di tornare al diritto come pura tecnica. «Facciamo a meno di un riferimento politico-progettuale. Altri pensano a una modernizzazione di basso profilo, magari condotta da un po' di computer e di nuove tecnologie. Non che questi giuristi di sinistra siano dei pavidi o dei deboli. La caduta di credibilità di una certa ipotesi è massiccia. E le fumosità del dibattito che si svolse negli anni Settanta, l'assenza di sbocchi concreti, l'immobilismo, il disinteresse per una pedagogia che sensibilizzasse su determinati problemi (quali la riforma del diritto amministrativo), hanno pesato sulla cultura giuridico-istituzionale».

Anche per questo come ha spiegato il suo direttore, Massimo Brutti «Democrazia e Diritto» ha deciso di cambiare. Intanto sbloccando la specificità della rivista, che vuole tenere vicini i riflessi culturali e dibattito politico. E poi cogliendo i problemi legati alla complessità sociale e alla crisi del Welfare che invece stanno affondando nei rivoli delle proposte congiunturali. Un impoverimento di quella che era l'idea della «grande riforma», sempre più schiacciata sull'autoritarismo, sull'attacco al Parlamento, alle autonomie.

«Di fronte a questo passaggio di fase, scrive Brutti nell'editoriale, quello che sono gli analisti da usare e quanto è necessario spingere avanti la critica del sapere giuridico, per mettere al centro dell'indagine il mondo concreto dei comportamenti e dei conflitti». Ecco, i comportamenti e i conflitti. «Democrazia e Diritto» li ha ascoltati, accetta di venire trasformata. Ha ascoltato il movimento per la pace e la sua richiesta di un referendum contro l'installazione dei missili e ha ascoltato le donne che chiedono una legge contro la violenza sessuale. In una società dove i ceti si pronunciano in modo diverso dal passato, per essere coinvolti più direttamente nella produzione e nelle opinioni, occorre ripensare al significato di parole come pluralismo o partecipazione. Decisione che è necessaria purché non venga confusa con l'arroganza, con la tracollata, con il disprezzo, appunto, di qualsiasi decisione.

Il compito è difficile. Per una rivista che poi ha il dovere di cogliere il quotidiano ma di produrre anche analisi di lungo periodo (i tempi della ricerca e quelli della politica) — ha detto ancora Luigi Berlinguer — non hanno niente in comune. Il PCI, che crede poco alla ricerca, chiede ai professori di preparargli lo studio, l'analisi, la riflessione in due giorni. Noi abbiamo la necessità di un impegno che si realizzi in un'attività di ricerca, di un impegno per realizzare questa esigenza di rinnovamento».

Bruno Cavagnola

Letizia Paolozzi

La campagna francese contro l'invasione culturale americana si è risolta in un festival che copia Hollywood. Anche la premiazione sembrava la notte degli Oscar

## La Cannes del Texas



Wim Wenders

Da nostro inviato  
CANNES — Come è il giorno dopo di Cannes '84? In giro non si vedono quasi troppi grigi, ma neanche segni granché confortanti. Tutti d'accordo sulla Palma d'oro a Wim Wenders per Texas. Tutti (o quasi) assenziosi sui restanti premi e su certe esistenze omissive (Huston, Skolimowski, Herzog, ecc.). In effetti, la marea del contendere è già c'era. Ciò che ci si chiede ora è come, quanto, perché? Il Festival cinematografico, anno a anno, è espreso da un'attuale linea di tendenza — anche altre misure adeguate da adottare contro la disgregazione pirateria cinematografica. In realtà, si è potuto ampiamente constatare che gli americani, quando si tratta di cose concrete, non guardano in faccia niente e nessuno per fare i loro lucrosi affari. Fuori e dentro l'apparato ufficiale del Festival, e, in specie, nelle prazioni organizzate e patrociniate dal marchio, la produzione di altre Atlantiche ha subito sbaragliato il campo da ogni concorrenza. Altri sintomi di questa «americanizzazione» a marce forzate di Cannes crete delle cose cinematografiche francesi sono costituiti da dettagli, forse trascurabili per se stessi, ma che organicamente assombrati danno allarmante misura del fenomeno. Ad esempio, la spettacolarizzazione dell'intero Festival tende visibilmente a ricalcare modelli di evidente matrice americana. Basti, in tal senso, ripensare alla serata della consegna dei premi trasmessa per televisione e, peraltro, risultato di una goliardica e di una confusione penose. Si vedeva lontano un miglio, con tutti quegli attori degli Stati Uniti, in piedi per l'occasione, che l'intenzione era di rifare la fastosa cerimonia degli Oscar. Soltanto che qui non funzionano quasi niente. Ma, state certi, i dirigenti del Festival, ormai lanciati sul terreno della scimmiettatura più patta dello stile americano, riproveranno anche l'anno venturo un'altra rimpatriata cinematelevisiva. Tutto con la scusa che, se trasmesso in contemporanea con la diretta in televisione, è un'operazione di marketing e di promozione di un clima di allettante suspense.

Al di là di questi aspetti rassicuranti però, è un dato di fatto che confermano esclusionismi e snobismi sicuramente indubbi in una manifestazione pur quanto più prestigiosa come quella di Cannes. Nella rassegna ufficiale

sono sempre meno rappresentate zone geografiche o determinate zone geopolitiche, tanto da privilegiare, di riflesso, soltanto alcuni paesi europei e gli onnipotenti Stati Uniti d'America. Cannes '84 si è mostrata, sotto il profilo, più che eloquente, l'Asia, l'Africa, l'America Latina e persino la Scandinavia e i paesi socialisti — salvo rare eccezioni — sono risultati forzatamente latitanti dalla selezione ufficiale. Quanto poi, alle rassegne complementari come la «Quinzaine des réalisateurs» e «Un certain regard», fino a qualche anno fa spazi alternativi e dialettici con la realtà del Festival, si stanno rivelando sempre più macchine istituzionali quasi in nulla distanti dalla manifestazione più grande, più paludata.

In tale e tanto rimescolamento, non c'è poi da sorprendersi se, contraddittoriamente, il marchio, luogo di commerci e di transazioni per definizione, risulta essere anche il momento di iniziativa più aperto, più spiritoso e, davvero, più internazionale. Ed è qui, ovviamente, che si registra anche la migliore vitalità del cinema, pur se attraverso i tipici ritorni della dinamica mercantile quali compravendite, impegni ed opzioni. Si dirà che tutto ciò appartiene alla sfera quantitativa e, comunque, funzionale, finanziaria del cinema. Certo, però, non è da dire che queste cose si facciano da trascurare a priori. E nessuno in effetti qui aveva l'aria di trascurare alcunché. Soprattutto per il fatto che poi ne è uscito, per unanime parere, si rintracciano spesso buonissimi film e perfino piccoli capolavori.

«Oltre altre osservazioni, infine, su Cannes '84, il cinema francese e quello italiano. Sì, qualcuno, oltre far conto sul premio a Una domenica in campagna di Tavernier, si consola sostenendo che anche la Palma d'oro è toccata per metà alla Francia, essendo Paris, Texas una coproduzione franco-tedesca. Ma è davvero la classica foglia di fico per nascondere un'amara situazione. Il cinema francese, vanta sicuramente, una produzione media e persino una diffusione media forse migliori di altri paesi europei, anche se a conti fatti, però, alla ribalta di Cannes le conseguenze si vedono. Sono già molti anni, infatti, che quanto a Palma d'oro i padroni di casa restano a bocca asciutta. Quest'anno, d'altronde, anche il cinema italiano non ha conseguito alcun successo consistente nella rassegna competitiva. Ma se pure Enrico IV di Bellocchio non è stato premiato, la comparsa transoceanica dell'«E» C'era una volta in America di Sergio Leone ci ha largamente compensato di ogni altra frustrazione.

Sauro Borelli